



Emanuela Delle Grottaglie

Ti regalerò una rosa

A Claudio e ad Anna Francesca

In quegli anni, a Forcella, non c'era molto da fare: appena adolescente, consumavo i miei torridi pomeriggi estivi a scorrazzare per le strade del quartiere con la vecchia moto del nonno, una Capriolo 75 del '54 dal motore in quattro tempi, la frizione a quattro marce e la leva del cambio a bilanciere con preselettore interno sul lato sinistro. Riuscivo a prendere, al massimo, i quaranta all'ora.

Eravamo una brigata di sette sedicenni eccessivi, forse per via degli ormoni affamati: fare casino ogni pomeriggio dalle 15.00 in punto rappresentava, per noi, una specie di rituale espiatorio del turbamento di un'astinenza coatta. Ci ritrovavamo di fronte alla chiesa di San Giorgio: ognuno si era procurato un mezzo di fortuna a motore con cui muoversi. La prima missione cui adempivamo era quella di rubare la benzina dalle poche macchine parcheggiate in strada, sempre le stesse, per riempire i serbatoi dei nostri motorini sciancati: poi, cazzeggio fino a notte fonda.

Credo sia stato per noia che iniziai a bucarmi, e per indifferenza: so per certo che, dopo la prima dose di eroina, pensai di non volere fare altro che quello in vita mia.

Ero caduto in un inferno di incessante sofferenza nel quale trascinavo l'unica cosa che aveva avuto valore per me fino ad allora: l'affetto, e il rispetto, dei miei cari.

Un giorno, in preda ad una dolorosa crisi di astinenza, sferrai un pugno violento a mia nonna che cercava di impedirmi di uscire da casa invadendo la porta: fu allora che decisi di farmi aiutare.

A quarant'anni, erano già venti che vivevo in Comunità: la determinazione tenace a guarire dalla tossicodipendenza mi aveva fatto conquistare la fiducia di operatori, medici e assistenti sociali, tanto da essere preso a collaborare con loro in qualità di mediatore con gli altri ospiti.

Quel giorno ero sceso in paese a fare una commissione per conto di Suor Amelia che era immobilizzata a letto con un'influenza feroce, rientravo in scooter godendomi i bagliori incandescenti dell'ennesimo tramonto tra le valli del Chianti: in curva, un camion, riempiva la mia corsia.

Un anno e sei mesi in coma: ogni archivio di memoria era perduto. Non sapevo più parlare, non sapevo più camminare, non sapevo più chi ero stato.

Il panico si impadroniva pure delle mie ore di sonno: mi svegliavo di soprassalto vinto dall'angoscia del sentirmi un disorientato "nessuno".

Fu la caparbia di mia madre a darmi l'esempio: ogni giorno era in ospedale con me, mi seguiva nei matchs con il fisioterapista, mi dava da mangiare con la delicatezza che si accorda ad un neonato e, più di ogni altra cosa, mi parlava.



Non ho ricordo di quello che mi diceva, mi è solo rimasta impressa la sensazione che il torrente delle sue parole sfocate mi ha lasciato: calore e fermezza.

Così, stabilii che sarei tornato vivo: per realizzare questo, pensavo ineludibile partire dal punto in cui ero entrato in black out.

Comprai un quaderno, il primo di parecchi altri ancora, e cominciai a prendere appunti su chi ero stato e che cosa avevo fatto nella mia prima vita: partii dal chiedere notizie più dettagliate sull'incidente. Scoprii che l'autista alla guida del camion era risultato positivo all'eroina nel test tossicologico al quale era stato sottoposto dopo lo schianto con me e che, dopo avermi ringraziato con il coma, di seguito assassinava due vacche distratte che ruminavano ai bordi di quella stessa, maledetta, strada.

Saccheggiai gli antichi scatoloni che i miei conservavano nella vecchia cantina di casa: vi trovai la corrispondenza decennale con una remota fidanzata. Leggevo, stordito, le frasi di disinvoltata passione che Lucia mi destinava: la chiamai, ci incontrammo, mi feci raccontare, e presi altri appunti sul mio quindicesimo quaderno.

Scoprii che ero diplomato in pianoforte al Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli: non ci credevo. Trovai alcune foto di concerti di classica al San Carlo in cui venivo ritratto in smoking e scarpe di vernice, in piedi, davanti all'orchestra.

Proseguivo nello scavo stratigrafico dei ricordi che gli altri trattenevano riguardo a me: Don Gennaro mi permise la compilazione di ben tre quaderni con la cronaca rigorosa delle volte in cui avevo dissacrato lo spazio inviolabile della casa di Dio; Lina, la catechista, insistette nel raccontarmi, cinque volte di seguito, di quel giorno in cui, dodicenne, avevo pisciato nell'acquasantiera; il fornaio sotto casa dei miei genitori mi parlò, con antica riconoscenza, che non si sarebbe mai scordato di quando io, ormai famoso, gli avevo consegnato l'intero incasso di un concerto per permettere, alla sua bambina dal cuore fragile, una visita presso un luminare in cardiologia di Pisa; don Antonio, il sarto del quartiere, mi fece appuntare, con esuberanza di particolari, in stile quasi bukosciano, di quando spararono a quel camorrista vicino alla sua bottega ed io ero presente, così vicino che mi ritrovai con il grembiule bianco di scuola sfigurato dal sangue.

Gli altri erano diventati il mio specchio.

Andando avanti con la ricerca di notizie riguardo alla mia "vita precedente" sentivo il cuore esultare di gratitudine per l'intuizione, che diventava consapevolezza, che tra me e gli altri non esisteva separazione: venivo al mondo per la seconda volta, contenuto in quel grembo sociale che, le persone che reincontravo, mi restituivano pregno di calore e amicizia.

Questo sentire mi dava più coraggio: decisi di provare a toccare un pianoforte. Sfiando appena quei tasti con la mia mano destra, una scarica adrenalinica si diffuse dal braccio al corpo: non avevo più idea di come si potessero tradurre in musica le vibrazioni che lo strumento decifrava in suono, ma sentii che volevo imparare di nuovo a suonare.

Ogni giorno memorizzavo una nota che, a volte, l'indomani avevo già scordato. Dopo un anno sapevo far vibrare interi accordi, dopo tre anni suonavo un repertorio di ben sette canzoni. Nell'aprile del 2009, mi fu chiesto di suonare di fronte ad un pubblico di centocinquanta persone, ognuna delle quali mi sosteneva con commozione fino all'ultima nota dello spartito, anche nei punti in cui il mio cervello si inceppava e ricominciavo daccapo.

Che bello essere vivo ancora una volta: l'atroce dolore passato mi restituiva un'esistenza leggera, leggera, leggera...



Ho incontrato Claudio nell'aprile del 2009: in Francia esplodeva la primavera. Ci siamo ritrovati per caso a mangiare allo stesso tavolo: io, come sempre, confusa dall'imbarazzo di dover fare conversazione con un perfetto sconosciuto. Aveva appena finito di suonare per noi Chopin al pianoforte: i suoi amici napoletani gli intonarono un tifo da stadio per tutta la durata dell'esecuzione.

Quando venne a sedersi, proprio accanto a me, gli chiesi da quanto suonava, così, tanto per rompere il ghiaccio.

Lui prese tempo, mi sorrise, e replicò con un'altra domanda: desiderava sapere a quale delle sue due vite doveva fare riferimento per rispondermi in maniera adeguata.

Gli dissi, istintivamente: "A tutt'e due".

Mi regalò la sua storia e la sua infinita umanità mentre me la raccontava.

Non potrò mai scordarmi di lui finché sarò viva.

L'altra sera ho assistito allo spettacolo di Simone Cisticchi¹, organizzato in beneficenza per la raccolta di fondi a favore della lotta contro il morbo di Alzheimer.

«C.I.M., Nuove storie dal manicomio del mondo, è uno spettacolo di Teatro-Canzone dal forte impatto civile e sociale. Il tema del disagio mentale, della vita manicomiale, viene affrontato attraverso le voci di una galleria di personaggi che mettono continuamente in comunicazione una sensibilità esasperata, acutissima, con lo sguardo dello spettatore. Le canzoni diventano così i segni di interpunzione di un unico discorso/lettera, che segue un doppio movimento: le voci dall'interno del disagio mentale all'esterno, e lo sguardo della società, al di fuori di un metaforico e fisico cancello. L'ironia che attraversa le canzoni del repertorio di Centro di Igiene Mentale, diventa così lo strumento di analisi e di distacco dal cinismo dei tempi correnti, e il disagio mentale appare come elemento di contrasto, di disvelamento dei veri disagi della realtà che ci circonda. Il "vero" Centro di Igiene Mentale è il Mondo che comincia "oltre quella ringhiera verde scuro" del S.Eugenio: i "veri" matti sono gli altri (noi?), la vera follia è da ricercarsi nelle manifestazioni della nostra celebrata e labile "normalità"»²

Alla fine, mi sono sentita come se avessi ricevuto una serie di colpi allo stomaco: Cisticchi, con estremo garbo e sensibilità, permette delle micro rivoluzioni del cuore con il messaggio che lancia attraverso il suo teatro.

Ancora stordita dalle emozioni provate, il giorno dopo mi sono ritrovata a cercare nei vecchi cd la canzone con cui l'autore aveva chiuso lo spettacolo.

Riascoltandola, non so perché, mi sono ricordata di Claudio al quale, un giorno, io "regalerò una rosa", saldo per uno smisurato debito di gratitudine per la testimonianza delle sue straordinarie due vite.

TI REGALERO' UNA ROSA (Simone Cisticchi)

*Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare
Ogni piccolo dolore
Mi chiamo Antonio e sono matto*

¹ Serata di beneficenza per la XVIII Giornata Mondiale dell'Alzheimer, mercoledì 21 settembre 2011, Nuovo Teatro Verdi, Brindisi.

² http://www.simonecisticchi.it/html/centro_igiene_mentale.htm



*Sono nato nel '54 e vivo qui da quando ero bambino
Credevo di parlare col demoni
Così mi hanno chiuso quarant'anni dentro a un manicomio
Ti scrivo questa lettera perché non so parlare
Perdona la calligrafia da prima elementare
E mi stupisco se provo ancora un'emozione
Ma la colpa è della mano che non smette di tremare
Io sono come un pianoforte con un tasto rotto
L'accordo dissonante di un'orchestra di ubriachi
E giorno e notte si assomigliano
Nella poca luce che trafigge i vetri opachi
Me la faccio ancora sotto perché ho paura
Per la società dei sani siamo sempre stati spazzatura
Puzza di piscio e segatura
Questa è malattia mentale e non esiste cura
Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare
Ogni piccolo dolore
I matti sono punti di domanda senza frase
Migliaia di astronavi che non tornano alla base
Sono dei pupazzi stesi ad asciugare al sole
I matti sono apostoli di un Dio che non li vuole
Mi fabbrica la neve col polistirolo
La mia patologia è che son rimasto solo
Ora prendete un telescopio... misurate le distanze
E guardate tra me e voi... chi è più pericoloso?
Dentro ai padiglioni ci amavamo di nascosto
Ritagliando un angolo che fosse solo il nostro
Ricordo i pochi istanti in cui ci sentivamo vivi
Non come le cartelle cliniche stipate negli archivi
Dei miei ricordi sarai l'ultimo a sfumare
Eri come un angelo legato ad un termosifone
Nonostante tutto io ti aspetto ancora
E se chiudo gli occhi sento la tua mano che mi sfiora
Ti regalerò una rosa
Una rosa rossa per dipingere ogni cosa
Una rosa per ogni tua lacrima da consolare
E una rosa per poterti amare
Ti regalerò una rosa
Una rosa bianca come fossi la mia sposa
Una rosa bianca che ti serva per dimenticare
Ogni piccolo dolore
Mi chiamo Antonio e sto sul tetto
Cara Margherita son vent'anni che ti aspetto
I matti siamo noi quando nessuno ci capisce
Quando pure il tuo migliore amico ti tradisce
Ti lascio questa lettera, adesso devo andare
Perdona la calligrafia da prima elementare
E ti stupisci che io provi ancora un'emozione?
Soprenditi di nuovo perché Antonio sa volare*